

LA VERA PRIORITÀ È L'ACCOGLIENZA

LUIGI MANCONI

Il nuovo Patto su asilo e migrazione della Commissione Ue muove da un'affermazione cruciale sotto il profilo ideologico e simbolico.

CONTINUA A PAGINA 25

LA VERA PRIORITÀ È L'ACCOGLIENZA

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

“La migrazione è sempre stata e sempre sarà parte delle nostre società”. Solo parole? Certo, come tutte le dichiarazioni di principio, anche questa ha una sua intrinseca fragilità: e solo gli sviluppi futuri diranno se si tratti dell'espressione di una vacua retorica o di un serio programma politico. Intanto, non va ignorato che quelle parole sono state rese possibili dalla sconfitta subita dal sovranismo nelle elezioni europee del 2019. È, infatti, il nazionalismo sovranista dell'Austria e dei paesi di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), e dei partiti loro associati, compresi quelli italiani, che coltiva la torva distopia delle frontiere chiuse e di un'Europa autosufficiente. Ed è, all'opposto, il realismo politico, fondato su evidenze economiche e demografiche, a motivare la consapevolezza che i flussi migratori sono una componente costitutiva e irrinunciabile delle società contemporanee. Da amministrare con intelligenza e razionalità, certo, ma da includere in un progetto complessivo di sviluppo economico, sociale e culturale dell'intera Unione. Si consideri, ora, più nel dettaglio, quanto il nuovo Patto prevede. Il punto più rilevante riguarda il ricollocamento degli stranieri, una volta sbarcati, nei diversi Stati membri. Il meccanismo indicato implica la persistenza di una “volontarietà temperata”. Per capirci: i Paesi che non accetteranno di accogliere una quota di profughi “compenseranno” attraverso due procedure: assumendo una parte degli oneri economici dell'accoglienza dei richiedenti asilo, oppure provvedendo (ma è davvero difficile immaginare come) al rimpatrio di una parte di quanti, tra le persone sbarcate, non vedranno riconosciuto quel diritto all'asilo. Si poteva ottenere di più? La sensazione è che la Commissione non abbia voluto forzare oltre misura l'attuale precario equilibrio, senza avere, peraltro, la garanzia che il compromesso proposto venga accettato. Eppure, l'interesse dell'Italia è che questa versione del patto sia giusto la base di un ulteriore negoziato, anche perché risulta evidente come solo il sistema della obbligatorietà, ripartendo equamente responsabilità e risorse,

possa contribuire, in prospettiva, a una nuova vitalità per un'Europa spossata e resa torpida da una cronica crisi demografica. D'altra parte, la proposta di accordo contiene alcuni elementi positivi: si stabilisce che un richiedente asilo disponga di maggiori possibilità, rispetto a oggi, di essere ricollocato in uno Stato europeo dove abbia legami di natura familiare o relazioni di altro tipo; si parla poi, sia pure in calce al documento, dei canali legali di ingresso per il lavoro, anche se riservati a chi è altamente specializzato, trascurando il fatto che, in genere, chi arriva in Europa non presenta elevati livelli di formazione; ancora, si prospettano programmi di community sponsorship affidando ai diversi organismi sociali la possibilità di accompagnare in Europa persone che necessitano di protezione. In conclusione, si deve parlare di un progetto con luci e ombre. E si deve temere il rischio che possa prevalere, ancora una volta, un antico orientamento così sintetizzato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi): “Dalla solidarietà per l'accoglienza a quella per i rimpatri?”. Un pericolo concreto che entrerebbe in aperto conflitto con la frase ricordata all'inizio. Ovvero, le migrazioni come essenziale “parte delle nostre società”. Se non è questa la premessa di qualunque nuovo patto, dovremo riconoscere tutta la nostra mediocre inadeguatezza di fronte l'immensa tragedia di quei corpi bruciati e di quelli in fuga dal campo profughi di Moria, sull'isola di Lesbo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

